Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 67

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

77ª seduta: mercoledì 18 maggio 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1138
TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

INDICE

Audizione di rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio» sulla situazione dei detenuti italiani all'estero

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 8, 10 e *passim*
DI GIOVAN PAOLO *(PD)* 14, 15, 16
* FLERES *(PdL)* 10
GARAVAGLIA Mariapia *(PD)* 11
GRANAIOLA *(PD)* 8, 15
PERDUCA *(PD)* 9, 14, 15
ANEDDA . . . . . *Pag.* 3, 7, 11 e *passim*
CARNICELLI . . . . . 5, 11, 14 e *passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Katia Anedda, presidente dell'associazione «Prigionieri del Silenzio» e l'avvocato Francesca Carnicelli, legale della medesima associazione.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio» sulla situazione dei detenuti italiani all'estero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 10 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio», che interverranno sulla situazione dei detenuti italiani all'estero. Sono presenti Katia Anedda, presidente dell'associazione «Prigionieri del Silenzio», e l'avvocato Francesca Carnicelli, legale della medesima associazione, che saluto e ringrazio per avere aderito al nostro invito.

Nel quadro dell'indagine conoscitiva che la Commissione diritti umani sta conducendo sulla situazione dei detenuti in generale, abbiamo deciso di dedicare l'audizione odierna in particolare al problema degli italiani detenuti all'estero. Quella di oggi è la prima seduta che svolgiamo su questo tema, anche se ci riserviamo ovviamente di valutare l'opportunità di ascoltare altri interlocutori sulla stessa materia.

Do quindi la parola a Katia Anedda e all'avvocato Francesca Carnicelli che invito, tra l'altro, a fornire informazioni sull'associazione «Prigionieri del Silenzio», spiegandoci anche le ragioni della sua costituzione.

ANEDDA. Signor Presidente, limitandomi a fare una panoramica stringata, sottolineo che l'associazione «Prigionieri del Silenzio», di cui sono il presidente, è nata nel 2008 ed è stata costituita da sette donne sensibili al problema della detenzione all'estero. Per quanto mi riguarda sono stata coinvolta indirettamente in una situazione di detenzione all'estero, considerato che il mio compagno di vita, Carlo Parlanti, è stato arrestato nel 2004 in Germania. In precedenza egli aveva vissuto negli Stati Uniti

per sei anni dove aveva lavorato come *manager* informatico, ed in tale periodo aveva intrattenuto alcune relazioni sentimentali tra cui una finita piuttosto male. Successivamente è però tornato in Italia per creare una sua società, senza però sapere di essere un ricercato. Ha viaggiato ovunque, dall'Europa al Canada, senza avere alcun problema; poi, in un viaggio da Dublino a Düsseldorf, è stato fermato dall'INTERPOL ed in quel frangente ha scoperto di essere un ricercato perché la donna con cui viveva negli Stati Uniti, nel momento in cui lui aveva interrotto la relazione, si era rivolta agli organi di polizia accusandolo di sequestro di persona, violenza domestica e violenza sessuale. Tale accusa non si basa però su alcuna prova; anzi risulta che la donna avrebbe effettuato la denuncia un mese dopo l'abbandono e che avrebbe anche modificato diverse volte le date riferite a tale episodio.

La storia di Carlo Parlanti è molto complessa e nell'ultimo anno è stata peraltro oggetto di un libro scritto da Vincenzo Mastronardi, uno dei più famosi criminologi italiani. L'innocenza di Carlo Parlanti non viene sostenuta solo dalla sua famiglia o da me (che ovviamente potremmo essere considerati di parte), ma addirittura da medici e criminologi. Vi è comunque un sito Internet («carloparlanti.it»), sul quale viene spiegata tutta la storia.

Da allora ho iniziato, insieme alla famiglia di Carlo Parlanti, a capire come funziona il sistema, soprattutto all'estero. Non mi vergogno di affermare che nel 2004 non sapevo bene cosa fossero il consolato, il Parlamento ed il Ministero degli affari esteri, ma poi ho dovuto impararlo a mie spese. Ho iniziato a contattare tutti, dalla sinistra alla destra, dai Ministri ai parlamentari, ma mi sono resa conto di combattere contro i mulini a vento. Quando iniziai ad interessarmi di questa vicenda, tutte le associazioni trattavano la situazione carceraria in Italia o la pena di morte (in realtà, io non conosco nessun italiano che sia stato condannato alla pena di morte) ma non ci si occupava degli italiani detenuti all'estero. Viaggiando però nel *web,* cercando confronti e conforti, ho trovato altre persone che vivevano più o meno lo stesso problema, cioè quello di avere amici o parenti detenuti all'estero, a volte sulla base di accuse senza prove. Così abbiamo deciso di unirci ed abbiamo costituito un movimento fino a che nel 2008 abbiamo pensato di creare un'associazione per dare supporto alle persone che si trovano a vivere la medesima situazione e non sanno come affrontarla.

«Prigionieri del Silenzio» è una piccola associazione costituita da volontari, da persone che condividono i nostri obiettivi ed i nostri interessi, si interfacciano con noi e ci forniscono aiuto ed indicazioni di casi. In questi anni abbiamo scoperto che per le famiglie che affrontano tale situazione è molto importante trovare dall'altra parte del telefono qualcuno che sappia di che cosa si sta parlando, che capisca le problematiche e con cui si possa discutere di tutto.

Mi sono accorta che questo argomento è molto ostico nel nostro Paese. Infatti, l'italiano medio è portato a ritenere che se una persona si trova in galera, evidentemente qualche reato lo ha compiuto. In realtà,

le cose non stanno proprio in questi termini, specialmente quando si tratta dell'estero, dove abbiamo riscontrato il verificarsi casi eclatanti e assurdi.

Uno degli ultimi casi da noi trattati è quello di un uomo arrestato in Thailandia (fortunatamente ora è libero) con l'accusa di essere il mandante di un omicidio, nonostante al momento dell'omicidio non si trovasse neanche in Thailandia. In sede di processo è stata la stessa pubblica accusa a richiederne il rilascio, ma il giudice non ha accolto tale richiesta, per cui il nostro connazionale è rimasto in carcere per tre anni. Qualche settimana fa fortunatamente ha vinto il processo di appello, ma nel frattempo ha scontato tre anni in carcere dove è stato trattato in modo assurdo.

Spesso le nostre istituzioni non sono in grado di rispondere ai Paesi stranieri che muovono delle accuse, tant'è che alle nostre osservazioni spesso ci sentiamo rispondere che si tratta di Paesi sovrani rispetto alle cui leggi non è possibile agire in alcun modo, neanche quando si è di fronte a situazioni veramente assurde, con prove eclatanti di innocenza o di violazione di diritti umani.

Sottolineo che l'associazione «Prigionieri del Silenzio» tratta anche casi di persone colpevoli – non ci occupiamo solo di innocenti – e questo perché ci interessa soprattutto la salvaguardia dei diritti umani in base ai quali il detenuto è tenuto a pagare la pena che gli viene inflitta e non altro.

Gli italiani detenuti all'estero spesso devono affrontare grandi difficoltà sotto il profilo linguistico, finanziario, legale e affettivo, stante la lontananza dalla propria famiglia e talvolta non hanno veramente nessuno che possa comprendere la loro situazione e tutelarli.

Dunque, la nostra associazione fondamentalmente dà informazioni alle famiglie e cerca di fornire le indicazioni più corrette possibili.

CARNICELLI. Come ha evidenziato la presidentessa Anedda, l'associazione «Prigionieri del Silenzio» è nata con lo scopo di tutelare i casi di persone che si dichiaravano innocenti (in alcuni casi ciò si è rivelato vero) e che affermavano di essere stati ingiustamente arrestati, processati e detenuti all'estero. In seguito, però, l'associazione ha avuto uno sviluppo diverso, seguendo un percorso etico globale, complessivo: oggi, infatti, la nostra associazione si occupa della tutela e del rispetto dei diritti fondamentali del detenuto. Sottolineo che, nel momento in cui veniamo privati – in alcuni casi anche legittimamente – di uno dei diritti più importanti, cioè la libertà, si amplificano tanti altri diritti che sembrano meno rilevanti quando siamo liberi. Senza l'aiuto delle istituzioni italiane o locali (nel caso degli arresti all'estero), non si riesce a godere di quei diritti.

Come associazione, pur se con i pochi mezzi di cui disponiamo, cerchiamo di aiutare le famiglie a capire a chi rivolgersi all'estero e soprattutto le informiamo sui loro diritti. Infatti, se è vero che vi sono i diritti delle singole nazioni, occorre però considerare che vi sono anche le convenzioni internazionali che stabiliscono i diritti minimi che devono essere rispettati. Purtroppo, tali diritti vengono spesso negati ai detenuti anche in Italia, fermo restando che noi ci occupiamo dell'assistenza all'estero dei

nostri cittadini. Lo facciamo aiutando le famiglie, oppure direttamente le persone che entrano in contatto con il circuito penale di altre nazioni. Non importa se questi soggetti siano colpevoli o innocenti, l'importante è che queste persone, così come in Italia, siano messe nella condizione di difendersi nel processo e di non vedersi negati i diritti fondamentali della persona.

Innanzitutto, va detto che nella maggior parte dei casi in cui un nostro concittadino viene arrestato, o soltanto fermato, o indagato in un altro Stato e dunque non può uscire dai suoi confini incontra problemi di comunicazione per la mancata conoscenza della lingua, per cui non riesce a parlare, nè a comprendere non solo quello che gli comunicano le forze di Polizia che svolgono le indagini, ma persino il proprio legale. Se si ha un avvocato che parla una lingua che non si comprende si cerca allora di arrangiarsi parlando magari inglese. In quanto avvocato posso però assicurarvi che tante sfumature, o talvolta anche questioni importanti, nella difesa non vengono percepite se non c'è una comunicazione chiara e precisa. Quindi, già solo per questo motivo il nostro concittadino godrà di una difesa legale mutilata. Mi chiedo allora, e pongo a voi il problema in quanto rappresentante dell'associazione, in che modo si pensi di tutelare i nostri concittadini all'estero?

Per quanto ci riguarda, in tal senso sarebbe già importante che tutti i nostri consolati fornissero un interprete; si potrebbe magari trattare di personale volontario che, come noi, voglia dare la propria disponibilità all'estero, offrendosi come interprete in queste situazioni. In quasi tutti gli Stati, per lo meno quelli in cui è assicurato un livello minimo di democrazia e di civiltà, avere l'interprete è un diritto. Nel caso in cui sia il consolato o l'ambasciata a fornire l'interprete indubbiamente nessuno negherà a questa persona l'accesso, per esempio, ad una struttura penitenziaria. Questo rappresenterebbe già un primo passo in avanti.

In secondo luogo occorrerebbe aiutare le famiglie. Un genitore il cui figlio è stato arrestato, non dico in Uganda, ma negli stessi Stati Uniti non sa che cosa deve fare e chi contattare. Certamente ci si può avvalere di un avvocato del luogo, ma chi conosce le sue credenziali, chi è in grado di sapere se si tratta o meno di un professionista competente e capace di affrontare quel determinato problema? In tal senso sarebbe allora importante che le nostre rappresentanze all'estero trovassero il modo – non ho al riguardo dei suggerimenti specifici da dare, ma credo che le amministrazioni competenti siano in grado di individuarlo – per predisporre delle liste contenenti i nominativi di professionisti per i quali lo Stato italiano non è ovviamente tenuto a farsi garante, ma sul cui livello di professionalità sia stata svolta un'indagine, seppur minima. Quando in Italia una famiglia versa in condizioni economiche disagiate ha diritto al gratuito patrocinio in qualsiasi situazione, a prescindere dalla colpevolezza o meno del familiare imputato, anzi in molti casi, grazie alla normativa varata all'interno dei diversi «pacchetti sicurezza» approvati, l'ammissione al gratuito patrocinio è presunta a prescindere. Ciò detto, perché, allora, quando un cittadino italiano che gode di pieni diritti viene arrestato all'estero se

appartiene ad una famiglia povera deve avvalersi dell'avvocato d'ufficio di turno, peraltro laddove previsto (ad esempio, negli Stati Uniti) considerato che in altre nazioni si è abbandonati a sé stessi?

Pertanto, se davvero i diritti fondamentali, compreso il diritto a ricevere un processo equo sono fondamentali a prescindere dall'innocenza o dalla colpevolezza di un soggetto, allora lo Stato è chiamato ad attivarsi per consentire al cittadino di godere di una difesa tecnica adeguata. Se poi il cittadino italiano si trova all'estero ristretto all'interno di un carcere, sia per una misura cautelare, sia per una condanna definitiva seppure giusta, per quale ragione non deve avere gli stessi diritti di cui godono gli altri cittadini? Peraltro la situazione in tal caso è aggravata dal fatto di essere lontani dalle proprie famiglie che di sovente, incontrano problemi anche solo per far arrivare vestiti o altri beni al proprio familiare detenuto. Come ci si deve muovere quando si ha un figlio detenuto ad esempio a Los Angeles, che peraltro è un luogo sicuramente civile?

Credo che si debba trovare un modo per aiutare i nostri concittadini imputati o detenuti, anche se colpevoli, affinché gli vengano garantiti almeno i diritti fondamentali. Già il distacco dalla famiglia e la perdita della libertà rappresentano un fatto grave, se a ciò si va ad aggiungere il mancato godimento dei diritti minimi che in Italia vengono garantiti, la situazione diventa esplosiva. Questo è ciò che accade in Paesi civili, sviluppati e democratici, per non parlare poi di altri Paesi in cui gli standard di civiltà non in alcun modo garantiti e le persone arrestate devono pagare per avere un letto. A fronte di queste situazioni mi chiedo perché lo Stato non intervenga?

Nel merito riteniamo che occorrerebbe agire su due fronti: innanzi tutto, sotto il profilo pratico sarebbe bene portare aiuto alle famiglie e ai singoli nel momento in cui entrano in contatto con il sistema giudiziario e carcerario delle altre nazioni; in secondo luogo, sarebbe opportuno che il nostro Stato, attraverso i consolati, le ambasciate e sulla base delle esperienze di concittadini arrestati, intervenisse al livello diplomatico affinché nei Paesi stranieri vengano rispettati i diritti umani minimi, come peraltro previsto dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, Convenzione che è stata ratificata praticamente da tutti i Paesi del mondo.

Credo quindi si possano prevedere due livelli d'intervento: uno pratico per portare un aiuto diretto alle famiglie dei concittadini imputati o detenuti all'estero, l'altro politico affinché le nazioni vengano sollecitate a garantire i diritti anche a tali soggetti ed anche se colpevoli, primo fra tutti il diritto ad avere una pena equa. Come rappresentanti dell'associazione «Prigionieri del Silenzio» riteniamo importante dare alle famiglie e a tutti i nostri concittadini detenuti all'estero la possibilità di esercitare gli stessi diritti minimi che eserciterebbero in Italia. Questo è in sostanza lo scopo della nostra associazione.

ANEDDA. Vorrei aggiungere una precisazione. Poc'anzi l'avvocato Carnicelli ha accennato alla possibilità che i consolati forniscano delle li-

ste di professionisti. In realtà, liste di questo tipo già esistono, il problema fondamentale è che all'interno dei consolati e delle nostre ambasciate non c'è personale realmente competente in queste materie, per cui spesso accade che vengano fornite delle liste di professionisti di cui però non si ha una reale conoscenza. Tanto per fare un esempio concreto, segnalo che quando Carlo Parlanti è stato arrestato in Germania, l'ambasciata di Berlino ci ha fornito una lista di tre avvocati dei quali uno era defunto, uno era civilista e l'altro era un avvocatucolo che ci consigliò di fargli ammettere la colpevolezza per farlo estradare in Italia, anziché negli Stati Uniti. Ciò conferma che all'interno dei nostri apparati all'estero, delle nostre ambasciate non ci sono persone realmente preparate a tutelare i nostri concittadini all'estero. Stiamo parlando di diritti umani e il primo diritto da salvaguardare in queste vicende è la presunzione di innocenza che spesso viene ignorato. Dunque, chiediamo con forza che vi sia partecipazione da parte delle istituzioni italiane all'estero.

Vi sono casi di cittadini stranieri arrestati in Italia, ad esempio quello emblematico della statunitense Amanda Knox, rispetto al quale subiamo continui attacchi da parte degli americani che denigrano il nostro sistema giudiziario senza sapere che in Italia, a differenza degli Stati Uniti, sono previsti tre gradi di giudizio. Affermano, ad esempio che Amanda Knox in America non si troverebbe in prigione, ma questo non corrisponde al vero tant'è che il nostro concittadino, Carlo Parlanti, è in prigione da sette anni negli Stati Uniti, nonostante non ci siano prove di colpevolezza e che quelle esistenti siano state confutate da criminologi che in tal caso parlano anche di certificati falsi.

Noi prendiamo per buono quanto ci dicono gli altri Stati, ma alla base di tutto credo ci sia anche una debolezza del nostro Governo che non sa al riguardo fornire una risposta efficace e non penso proprio che ciò ci consenta di fare una bella figura all'estero.

L'associazione «Prigionieri nel Silenzio» in tal senso sottolinea l'opportunità di prevedere un magistrato di collegamento, una figura cioè che possa salvaguardare il nostro concittadino interessandosi al suo caso seguendo le procedure che si adotterebbero in Italia.

PRESIDENTE. Ringrazio le nostre ospiti per la loro interessante illustrazione e lascio la parola ai colleghi.

GRANAIOLA *(PD)*. Signor Presidente, innanzi tutto la ringrazio per avere inserito anche questa problematica all'interno dell'approfondimento che la Commissione sta svolgendo sulla situazione carceraria.

Ho seguito da vicino il caso di Daniele Franceschi, il ragazzo di Viareggio detenuto e poi deceduto nel carcere di Grasse senza neanche essere stato giudicato. Ricordo che Daniele Franceschi era da quasi otto mesi in carcere dove non gli è stata prestata alcuna cura o assistenza. Peraltro, reputo assai grave che anche da morto nei suoi confronti non si sia tenuto un comportamento corretto, considerato che è stato sottoposto ad una autopsia in Francia e la salma è stata restituita alla madre priva degli or-

gani. Solo oggi è stato recuperato il diario che Daniele Franceschi ha scritto in carcere: esso, però, risulta chiaramente manomesso ed alcune pagine sono state strappate. Fortunatamente è stato rinvenuto un documento all'interno di una maglia, di un indumento, ovvero una lettera indirizzata alla madre nella quale Daniele Franceschi racconta di avere accusato forti dolori al petto, ma di non essere stato visitato, né soccorso. Dunque, questo ragazzo è deceduto in carcere per mancata assistenza.

Ci siamo rivolti anche al ministro Frattini per chiedere che ci si attivasse affinché la famiglia potesse avere almeno la consolazione di vedersi restituiti gli organi. Purtroppo, però, niente si è mosso e niente è avvenuto. Il consolato – a dir la verità – è intervenuto, ma senza alcuna efficacia, vi è tanta buona volontà, ma – ripeto – nessuna efficacia.

Quindi, anche per me è stato molto importante conoscere l'associazione «Prigionieri del Silenzio», alla quale mi rivolgerò per cercare di concertare insieme un'azione anche in riferimento a questo specifico caso.

Vorrei infine sapere dalle nostre ospiti quanti casi l'associazione «Prigionieri del Silenzio» ha assistito e di quante situazioni è a conoscenza.

PERDUCA *(PD)*. Signor Presidente, dall'inizio della legislatura ed anche in precedenza, quando svolgevo un altro lavoro, anch'io mi sono interessato di alcuni italiani arrestati all'estero – in taluni casi giustamente, in altri ingiustamente – in Paesi poveri, così come ricchi, in Paesi europei od oltre Atlantico e devo dire di non essere mai riuscito a capire, sia all'epoca che recentemente, le reali dimensioni del fenomeno. Qualcuno parla di 2.000, altri di 5.000 italiani arrestati all'estero, giustamente o ingiustamente e quindi mi piacerebbe sapere se l'associazione «Prigionieri del Silenzio» riesca a tenere sotto controllo la presenza degli italiani nelle carceri straniere. Quando si viaggia per il mondo purtroppo capita di visitare le prigioni e se si chiede quanti italiani siano presenti nelle celle, spesso ci sente rispondere che non ve ne sono, laddove, però, accade di incontrarne alcuni, come è successo – ad esempio – visitando le carceri dell'Albania. Quindi, credo che anche il controllo di queste presenze sia molto complesso. Vorrei chiedere, dunque, all'associazione «Prigionieri del Silenzio» quanti siano effettivamente gli italiani detenuti all'estero e come e se riesca a tenere sotto controllo il fenomeno.

Vorrei ora affrontare un'altra questione che concerne però una fase più operativa. La presidente dell'associazione ha poc'anzi affermato che auspicherebbe se non altro la creazione della figura di un magistrato di collegamento tra l'Italia e l'estero. Vorrei sapere che tipo di relazione ha l'associazione «Prigionieri del Silenzio» con il Governo, inteso come Ministero degli affari esteri ed anche come Ministero della giustizia, e che tipo di attenzione tali Dicasteri hanno manifestato in generale nei confronti di tale questione; mi pare che, fino ad oggi, le esperienze avute nello specifico con le ambasciate ed i consolati non siano sempre state di grande qualità. Sottolineo tale aspetto perché tra i presenti alcuni di noi fanno parte anche dell'Osservatorio Parlamento-Governo sui diritti

umani, dove io stesso ho sollevato la questione degli italiani detenuti all'estero; in tale sede il sottosegretario Scotti si è impegnato ad approfondire la questione, posto che vi potrebbero essere problemi di competenza perché si tratta di diritti umani da un lato e di italiani all'estero dall'altro e quindi di due questioni divise all'interno della Farnesina. Abbiamo cercato di utilizzare anche il caso di Amanda Knox mettendolo in parallelo con quello di Chico Forti, che da dieci anni è detenuto in un carcere della Florida: non abbiamo ovviamente immaginato uno scambio di prigionieri, ma abbiamo voluto evidenziare che i problemi vanno ben oltre la qualità della detenzione e che vi è la necessità di affrontare anche il tema dell'amministrazione della giustizia.

Purtroppo, però, parlando di amministrazione della giustizia ed anche di qualità del sistema penitenziario, non azzarderei il paragone con l'Italia, considerato che il nostro Paese non si può certo candidare ad essere considerato come esempio né sul versante dell'amministrazione della giustizia, né su quello della qualità della detenzione. In Commissione diritti umani stiamo svolgendo una serie di audizioni relativamente al «pianeta carceri», dalle quali emerge una situazione che forse solo nello Zambia è di pari qualità. Quindi, starei attento ad auspicare un trattamento simile a quello italiano perché purtroppo nel nostro Paese sia i connazionali che i non italiani vengono trattati male dai giudici e dal sistema carcerario.

FLERES *(PdL)*. Signor Presidente, anzitutto mi scuso per il ritardo con cui presenziamo ai lavori della Commissione, considerato che sia io che il senatore Di Giovan Paolo eravamo chiamati a partecipare ai lavori di un'altra Commissione nell'ambito della quale, peraltro, è stato affrontato un tema fortemente connesso a quello dei diritti umani, che riguarda il regime patrimoniale tra coniugi ed appartenenti ad unioni registrate.

Mi scuso dunque se porrò una domanda che magari è già stata fatta o chiederò informazioni che sono state già fornite.

Desidero sapere se l'associazione «Prigionieri del Silenzio» ha compiuto una sorta di monitoraggio delle condizioni carcerarie degli altri Paesi, non solo di quelli dove sono reclusi italiani; vorrei sapere, in sostanza, se esiste agli atti dell'associazione una qualche analisi delle condizioni oggettive di detenzione e di pena non detentiva negli altri Paesi. Credo sarebbe utile ottenere una risposta a questa domanda perché, al termine dell'indagine, la Commissione sarà chiamata ad effettuare una comparazione rispetto alla situazione di altri Paesi, sia migliori che peggiori del nostro (come immagino siano quelle di cui voi vi occupate).

Dunque, vorrei sapere se l'associazione «Prigionieri del Silenzio» abbia compiuto un'analisi sulle condizioni detentive, sulla situazione delle strutture penitenziarie e sui regolamenti penitenziari di altri Paesi.

PRESIDENTE. Se possibile, vorrei ci forniste un quadro del mondo associativo che gravita attorno alla questione in esame, poiché immagino voi siate una delle tante associazioni che operano in questo campo.

ANEDDA. In realtà in Italia siamo l'unica associazione ad occuparsi di tali questioni.

GARAVAGLIA Mariapia *(PD)*. Quale è il Paese dove il numero di detenuti italiani è più elevato?

CARNICELLI. I casi di cui si è occupata l'associazione a vario livello sono circa 50 e le tipologie di aiuto che abbiamo offerto alle famiglie o ai singoli che si sono rivolti a noi va dalla semplice segnalazione (indicazione all'ambasciata) e alla comunicazione di riferimenti relativi ai singoli casi al nostro Ministero degli affari esteri, all'impegno profuso nella vicenda che riguarda Carlo Parlanti di cui ci siamo occupati in modo più deciso ed approfondito.

La scelta di aiutare in termini più o meno ampi una famiglia normalmente non dipende da noi, ma da ciò che ci chiede chi si rivolge all'associazione. Il nostro scopo è esclusivamente quello di agevolare le persone fornendo indicazioni in taluni casi sui diritti che si possono esercitare, in altri sulle istituzioni cui ci si può rivolgere, in altri ancora sulle fonti cui fare riferimento, inoltre, nell'eventualità sia già stato nominato un legale interagiamo direttamente con lui.

Quanto poi alla situazione delle carceri italiane, che per motivi professionali conosco da vicino, convengo con quanti ne sottolineano la criticità, posto che all'interno del nostro sistema penitenziario si consumano, come segnalato anche dalla associazione Antigone, quotidiane violazioni dei diritti umani. Va detto però che mentre in Italia si ravvisano situazioni certamente gravi e disastrose, ma anche altre tutto sommato buone e talvolta anche d'esempio, in tutte le nazioni sottosviluppate le carceri sono paragonabili all'inferno perché non esistono diritti, si viene sovente sottoposti a violenze anche fisiche, si è costretti talvolta a pagare per avere un letto e si registrano gravi carenze sotto il profilo igienico. Ciò premesso, va tuttavia segnalato che negli Stati Uniti, che dovrebbero rappresentare l'esempio della democrazia e dello sviluppo, durante la sua permanenza in carcere Carlo Parlanti ha contratto l'epatite C e non gli è stata prestata alcuna cura, nonostante abbia in tal senso avanzato innumerevoli richieste. Ci siamo persino interessati affinché fosse inviato un medico dalle autorità italiane, ma è trascorso un tempo infinito prima di riuscire ad ottenerlo.

Con ciò intendo dire che se pure in Italia ci sono indubbiamente molti problemi, la situazione all'estero è drammatica ed è tale non perché ci si approfitta del fatto che si è cittadini stranieri. Ciò in concreto accade da un lato perché vi è una cultura diversa dei diritti del detenuto e, dall'altro, perché vi sono problemi oggettivi legati alla comunicazione, alla lingua, ma anche dovuti alle pressioni esercitate dalle istituzioni. Faccio un esempio che può servire a chiarire. Se in Italia si ha un parente ammalato detenuto in carcere si può assumere un avvocato, o ci si può recare dal magistrato di sorveglianza (dato che la maggior parte di essi riceve i parenti, seppur telefonicamente, oltre ad intrattenere colloqui con i detenuti). Tale figura nella maggior parte delle altre nazioni non esiste e

quando pure esiste il cittadino italiano è solo ed ha un avvocato che, nella maggior parte dei casi, ha potuto incontrare solo tre o quattro volte. Quindi pur a fronte di esigenze primarie, quale quella di vedere tutelato il proprio diritto alla salute, non può chiedere aiuto a nessuno se non a sé stesso continuando a scrivere lettere alla direzione del carcere che se non sortiscono effetti la prima volta, probabilmente, non li otterranno neanche alla decima.

Dunque, le strutture italiane devono assicurare una loro presenza non per difendere il cittadino italiano, ma per garantire il rispetto dei diritti minimi garantiti in Italia. Questa è l'aspetto più importante.

PRESIDENTE. Per noi ciò è abbastanza chiaro poiché tutto il nostro lavoro si muove in questa cornice, posto che i diritti umani sono garantiti sul piano interno dalle leggi nazionali, ma anche da convenzioni e trattati internazionali di cui l'Italia, come la grande maggioranza degli altri Paesi, è firmataria. Dunque, la nostra attività si svolge proprio in questa direzione.

Quando parliamo di problemi di persone detenute nelle carceri – forse non c'è neanche bisogno di ricordarlo – ci riferiamo, in larga misura, a situazioni che riguardano persone in attesa di giudizio o giudicate colpevoli che, naturalmente, hanno diritti che devono però essere protetti proprio perché sono consegnati nelle mani di un'autorità pubblica che in tali casi deve rispondere più che in altre situazioni.

Ho voluto fare questa precisazione in riferimento alle vostre dichiarazioni perché, per quanto ci riguarda, questo è il punto di partenza del nostro lavoro.

ANEDDA. Penso che l'avvocato Carnicelli si richiamasse alla esortazione a non fare paragoni. Sostenendo che un cittadino italiano deve poter godere dello stesso trattamento che gli verrebbe garantito in patria, si intendeva sottolineare l'importanza di poter contare su un giusto processo. Se si è arrestati nel proprio Paese si può fruire dell'appoggio della propria famiglia e si ha qualcuno cui rivolgersi, mentre all'estero spesso non è così.

Attenzione poi a fare riferimento ad alcuni Paesi come se fossero più garantisti del nostro o nei quali riteniamo che i diritti vengano rispettati più che da noi. Tanto per fare un esempio, grazie ai casi trattati ed anche all'esperienza che mi vede coinvolta in prima persona, conosco molto bene la situazione relativa agli Stati Uniti, e vi posso assicurare che mentre nel periodo in cui Carlo Parlanti era detenuto in Europa (nello specifico in Germania) aveva la possibilità di incontrare il suo avvocato una volta ogni due settimane, da quanto sconta la sua detenzione negli Stati Uniti nell'arco di un anno avrà avuto modo di ricevere la visita del proprio legale forse tre volte prima dell'udienza. Credo che questo sia un dato importante e che merita di essere segnalato. Chi si trova in una tale circostanza, in un Paese straniero, senza la propria famiglia o qualcuno su cui poter contare, può sentirsi rassicurato dall'assistenza del proprio legale.

Quando dico che bisognerebbe essere trattati come se ci si trovasse in Italia, intendo fare riferimento proprio a questa situazione.

Sarebbe auspicabile che almeno il consolato fosse presente. Il personale del consolato dovrebbe far visita ai nostri detenuti ma spesso, per problemi legati ai fondi o alla distanza delle prigioni, ciò non accade. Nei casi che abbiamo trattato abbiamo fatto pressione perché il consolato assicurasse la propria presenza e facesse visita al prigioniero connazionale, come è accaduto per il caso di Carlo Parlanti. Quasi certamente in tutti i casi che segnalo alla Farnesina per un problema serio, intercorrono contatti telefonici.

Quanto poi al monitoraggio della presenza dei nostri connazionali detenuti all'estero, chiediamo sovente informazioni al Ministero degli affari esteri e nello specifico abbiamo contatti con la dottoressa Marilina Armellin responsabile dell'Ufficio IV della Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie, che periodicamente, su nostra richiesta, ci invia un resoconto. La Farnesina ha un sistema informatico, attualmente in corso di aggiornamento e potenziamento, cui affluiscono i dati relativi non solo al numero totale di italiani detenuti all'estero, ma anche alla loro condizione, se cioè si tratta di detenuti in attesa di giudizio o con sentenza passata in giudicato, in quali Paesi sono detenuti e quant'altro. Da stime risalenti all'inizio del 2010 risulta che gli italiani detenuti all'estero sono 2.905, che la maggior parte di essi si trova in Germania (circa 1.400) e che i reati commessi sono di varia natura e vanno dal possesso di droga, alla violenza, alla violenza sessuale o domestica (più diffusa negli Stati Uniti), fino all'omicidio.

Da informazioni in nostro possesso risulta che non tutti i reati vengono dichiarati perché c'è poi il caso del connazionale che viene arrestato e non vuole che ne sia informato il consolato. Quindi non sempre il consolato è al corrente degli italiani detenuti perché vi sono connazionali che vengono ristretti in carcere solo per qualche settimana e poi rilasciati senza – ripeto – che il consolato lo venga a sapere. Inoltre, per questioni di *privacy*, un cittadino italiano può decidere di non far sapere nulla. Spesso abbiamo l'impressione, senza averne però la certezza, che alcuni italiani detenuti chiedano di informare il consolato e che invece gli istituti non lo facciano e questo accade anche nei Paesi cosiddetti civili. È quindi in questo modo che monitoriamo gli italiani detenuti all'estero e la Farnesina ci fornisce le informazioni. Proprio quattro giorni fa, sapendo di dover partecipare alla presente audizione, ho scritto una e-*mail* alla Farnesina chiedendo un dato aggiornato, che però non mi è ancora pervenuto e che probabilmente sarà disponibile nelle prossime settimane (generalmente lo pubblichiamo sul nostro sito Internet). Noi non effettuiamo un monitoraggio delle condizioni nelle carceri: non lo facciamo, né lo abbiamo mai fatto ufficialmente anche perché – come ho già evidenziato – la nostra è una piccola associazione. Oltre tutto veniamo spesso boicottati: sembra una sciocchezza, ma tutte le volte che cerchiamo di fare qualcosa da parte del Ministero, forse un po' per un problema culturale, non ci vengono fornite le informazioni. Ad esempio, è accaduto che alcune per-

sone inizialmente si siano rivolte alla nostra associazione che le ha indirizzare ad altri enti, dopodiché abbiamo perso i contatti con queste persone per poi apprendere che queste erano state invitate a non coinvolgere nessuno, neanche la stampa, ma anche che non avevano visto alcun miglioramento della loro situazione.

Quindi, non abbiamo mai effettuato un monitoraggio vero e proprio, per così dire «ufficiale», delle condizioni delle carceri. Conosciamo, però, varie situazioni sulla base di quello che ci scrivono i nostri connazionali. Ad esempio, siamo molto ferrati sul Sud America dove la condizione delle carceri è veramente disastrosa (sul nostro sito Internet sono pubblicate alcune foto); conosciamo abbastanza bene anche la situazione degli istituti penitenziari degli Stati Uniti (perché siamo in contatto giornaliero con Carlo Parlanti che ormai vive da sette anni in carcere) che non è sicuramente migliore di quella italiana.

CARNICELLI. Mi permetto di porre alla vostra attenzione un fatto molto importante. Quando si parla dei diritti del detenuto, bisogna ricordare che comunque in Europa vige la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo ed esercita la sua giurisdizione la Corte di giustizia. Rammento a tal proposito che all'Italia sono state comminate molte più condanne rispetto agli anni passati proprio per violazione dei diritti dei detenuti, ma ciò dipende dal fatto che pian piano gli Stati europei si sono sensibilizzati a questi temi ed anche i detenuti, le loro famiglie, i singoli cittadini, i professionisti e gli avvocati si rivolgono sempre più spesso alla Corte di giustizia. Quindi, quando valutiamo la condizione dei diritti del detenuto, dobbiamo considerare che in molti altri Paesi del mondo non vige questa specifica convenzione.

PERDUCA *(PD)*. In America ed in Africa vi sarebbero alcune convenzioni.

CARNICELLI. Ma non vengono applicate come la nostra.

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Signor Presidente, vorrei svolgere due rapidissime osservazioni. Vorrei sapere se nel nostro Paese esiste una menzione formale quando qualche nostro concittadino viene incarcerato all'estero e poi magari rilasciato perché non coinvolto; poco fa è stato detto che a volte non si comunica una detenzione per motivi di *privacy*.

Vorrei sapere anche quale è la procedura nel caso in cui qualcuno venga condannato, sconti la pena in un altro Paese e non chieda il trasferimento. Vorrei sapere se ciò viene menzionato nel nostro casellario giudiziario, se la pena viene iscritta ed eventualmente quale è la forma di registrazione.

Infine, vorrei integrare la domanda posta dal senatore Fleres. Mi interesserebbe sapere se esiste qualcosa di simile al rapporto di Amnesty International sulle carceri nel mondo, cioè un'analisi sul trattamento dei detenuti stranieri (non solo di quelli italiani) nei vari Paesi.

PRESIDENTE. A questa domanda posso rispondere io. Mi risulta che nella relazione che il Commissario per i diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa presenta periodicamente sui diversi Paesi il tema delle carceri è uno di quelli maggiormente considerati. Ad esempio, nei 47 Paesi che aderiscono al Consiglio d'Europa – soprattutto per quelli di più recente adesione per i quali sono in atto procedure di monitoraggio del rispetto degli impegni assunti – uno dei temi permanentemente oggetto di verifica è quello del sistema della giustizia e, in particolare, quello della situazione dei sistemi penitenziari. Ciò vale per i 47 Paesi membri del Consiglio d'Europa; non so però che cosa accada alle Nazioni Unite o all'interno di altri organismi internazionali. Se ben ricordo, nei rapporti di Amnesty International si rileva che in alcuni Paesi (non sistematicamente in tutti) la questione relativa alle condizioni delle carceri venga sollevata.

CARNICELLI. Signor Presidente, non saprei rispondere alla domanda relativa all'annotazione sul casellario giudiziario, anche perché l'associazione «Prigionieri del Silenzio» non si occupa di tali questioni. Lo scopo della nostra associazione è quello di aiutare gli italiani detenuti all'estero e le loro famiglie a gestire le situazioni principali, come ad esempio la difesa tecnica *in loco*.

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Tale aspetto mi ha incuriosito perché è stato fatto riferimento alla *privacy*.

CARNICELLI. Il fatto che una persona venga arrestata in Thailandia per furto o per un altro reato, non rileva in Italia, almeno fino alla fase del giudicato. In alcune situazioni si è tenuti a dichiarare se si è stati condannati all'estero, ma francamente non so se anche a seguito dell'ultima riforma, nel casellario risulti l'annotazione di un'eventuale condanna all'estero. Personalmente credo di no, ma per maggiore certezza occorre verificare la norma.

GRANAIOLA *(PD)*. Signor Presidente, come Commissione potremmo richiedere alla Farnesina i dati relativi ai detenuti all'estero, divisi anche per nazione.

PRESIDENTE. Senatrice Granaiola, acquisiremo tutte le informazioni dalle autorità competenti e opereremo le opportune verifiche; forse potrà essere necessario anche prevedere una audizione di tali autorità in Commissione proprio per completare il quadro.

PERDUCA *(PD)*. Vorrei sapere come si fa ad entrare in contatto con l'associazione «Prigionieri del Silenzio». Immagino che i parenti degli arrestati la contattino, ma vorrei capire come si viene a conoscenza della sua esistenza, posto che in effetti il caso di Carlo Parlanti è stato abbastanza pubblicizzato.

ANEDDA. Vorrei integrare quanto già detto riguardo il casellario giudiziario in Italia. Anch'io ritengo che le annotazioni delle condanne scontate all'estero non vi compaiano, a meno che non venga applicata la Convenzione di Strasburgo, il che non accade quasi mai perché non vi sono i tempi necessari. Peraltro, noi riteniamo che quella Convenzione andrebbe riscritta. Vi faccio un esempio. Stiamo seguendo il caso di un italiano che si trova in Grecia a cui è stata comminata una condanna di 18 anni. Quattro anni fa io stessa sono intervenuta, contattando il Ministero della giustizia, per richiederne il trasferimento in Italia. È seguito un *iter* burocratico assurdo e neanche un anno fa abbiamo appreso che la Grecia non acconsentirà al trasferimento del nostro connazionale fino a che non sarà pagata la pena pecuniaria di 200.000 euro. Tutto ciò, dal nostro punto di vista, non è legale dato che la pena pecuniaria può essere scontata anche con corrispondenti periodi di carcere.

Credo che solo quando sarà applicata la Convenzione di Strasburgo e la persona potrà scontare la pena in Italia la condanna potrà essere iscritta nel casellario giudiziaria italiano.

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Ne deduco che non esiste un casellario giudiziario europeo?

PRESIDENTE. A livello europeo so che esiste una rete informativa di collegamento.

ANEDDA. È stato anche chiesto in che modo si viene in contatto con noi.

Solitamente le famiglie che si trovano in situazioni di questo tipo immettono sul motore di ricerca Google le parole «italiani all'estero» che indirizzano alla nostra associazione dove sono pubblicati tutti i nostri contatti.

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Per quale motivo il citato motore di ricerca indirizza alla vostra associazione? Perché avete avuto dei contatti con i suoi rappresentanti?

ANEDDA. No, semplicemente perché l'indirizzo del nostro sito è www.prigionieridelsilenzio.it e si occupa di detenzione all'estero. Generalmente, una ricerca abbastanza indicizzata rimanda ai *link* di nostri articoli.

PRESIDENTE. Ringrazio le nostre ospiti per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,05.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 1,00